

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

19 IN SCENA

19
martedì 23 ottobre 2007

**CHI HA PAURA
DI MARCO TRAVAGLIO?**

BANANAS

Con la prefazione
di Furio Colombo

in edicola il libro
con l'Unità a € 7,50 in più

Lo Spot

**ORA DYLAN VUOLE FARCI COMPRARE UN SUV
DICE CHE NELLA VITA CI SERVE DEVIARE**

Dylan ci ha preso gusto: eccolo in altro spot in arrivo sul mercato americano, dopo aver prestato la sua ricercata scontrosoità a una campagna pubblicitaria in favore di una linea di biancheria intima femminile. Qualche anno fa voleva convincerci ad acquistare un paio di mutandine birichine, oggi il virile SUV di una nota marca statunitense. Si fa una certa fatica ad accontentarlo anche se ce la mettiamo tutta, ci sembra di essere sempre in debito con lui. Se lui dice che abbiamo bisogno di una gippona e di un paio di mutande da donna gli crediamo, ciascuno poi ne faccia l'uso che crede. Però, tremiamo pensando al futuro. Già ci incita, nello spot, a riflettere:



«Cos'è la vita senza una deviazione?» e noi che abbiamo costruito un'esistenza su questi improvvisi scarti restiamo perplessi: dobbiamo farlo un'altra volta? Poi cerchiamo di capire, perché il nostro non è mica un'impulsione: vuole che andiamo a spasso con un paio di mutandine da donna e che contemporaneamente regaliamo un SUV bestiale alla nostra bella? Perché ci deve essere una unità di pensiero in questa semina di messaggi apparentemente frammentati dal mercato. Infatti, se ci compriamo un SUV e regaliamo un paio di mutande alla nostra bella, o al nostro bello, che deviazione è? Nell'incertezza e nella povertà che ci contraddistinguono, preferiamo aspettare il suo prossimo spot grazie al quale i messaggi saranno più trasparenti di un tanga. E «I shall be released», sarò liberato.

Toni Jop

FESTA DEL CINEMA «Giorni e nuvole»: contrordine, il cinema italiano sta benone se dobbiamo giudicare da questo bel film sull'Italia precaria dei nostri giorni. Senza dimenticare l'opera di Mazzacurati che ci ha tirati su di morale. Grazie alla Festa

di Alberto Crespi / Roma



otizia: *Giorni e nuvole*, di Silvio Soldini, è un film da vedere. Ed è il secondo, ottimo film italiano della Festa di Roma, dopo *La giusta distanza* di Carlo Mazzacurati. Panico fra i titolisti: dopo aver scritto a più riprese che il cinema italiano era morto, ora i giornali dovranno scrivere che è rinato (la prossima morte verrà probabilmente an-



Antonio Albanese e Margherita Buy qui sopra in «Giorni e nuvole», sotto con il regista Silvio Soldini; nella foto in basso pagina il regista Sidney Lumet

Quanti Soldini servono alla Festa?

nunciata nel giro di pochi giorni, al primo film brutto nel quale inciamparemo; un'altra rinascita è programmata per metà novembre. Scherzi a parte, non era morto nessuno a Venezia (riporteremo anche sotto tortura che la «lettura» della selezione veneziana è stata condizionata dal contesto, e che *L'ora di punta* di Marra è un bel film) e non c'è stata nessuna resurrezione a Roma. Semplicemente la Festa ha selezionato Soldini, che invece Venezia aveva ignorato: ma scommettiamo che le belve che circolano per il Lido senza guinzaglio avrebbero sghignazzato sul finale «poetico» di *Giorni e nuvole*? Invece qui a Roma, dove circola meno veleno, viene accettato, o addirittura apprezzato. In

Marito e moglie scendono la scala sociale, a Genova Tra affetti, dolori e duri lavori manuali Buy e Albanese super

questo nuovo film, Soldini sembra aver messo tutto se stesso, anzi, tutti i Se Stessi di cui dispone. Vent'anni fa, quando aveva girato solo *Paesaggio con figure* e alcuni splendidi corti, Soldini sembrava un piccolo Wenders milanese. Dall'*Aria serena dell'Ovest* in poi è incredibilmente cresciuto, fino a diventare - con *Pane e tulipani* - un cineasta addirittura «popolare». *Giorni e nuvole* non è un film: sono tre film, tre Soldini uno dentro l'altro, a costruire un racconto dall'equilibrio perfetto. Il primo film appartiene al piccolo Wenders di cui sopra: è uno sguardo metafisico su Genova, sui suoi spazi, sulle sue aperture fisiche e mentali magnificamente fotografate dall'operatore Ramiro Civita, lo stesso della *Ragazza del lago* (ha ragione, Soldini, nel dire che solo una città di mare poteva ospitare questa storia senza renderla claustrofobica). Il secondo è un film «sociale»: un imprenditore viene estromesso dall'azienda che ha fondato perché i soci lo giudicano troppo attento all'antica, la moglie - laureata in storia dell'arte a 40 anni passati - lavora al restauro di un affresco senza prendere una lira; da benestanti, i due scendono al rango di disoccupati, cambiano casa, si adattano a lavori umili (lei in un call-center, lui addirittura come pony). Il terzo, forse quello al quale Soldini tiene di più, è un film



d'amore: la coppia implode per motivi esterni, economici, ma il legame tra Elsa e Michele è talmente profondo da dar loro la forza, se non altro, di lottare. Un altro film sul precariato, più in generale sull'incertezza che sembra attanagliare questo paese. Un osservatore disattento potrebbe affermare che i registi italiani hanno prestato ascolto da un lato al Papa, dall'altro alla manifestazione della sinistra radicale di sabato scorso. In realtà, come sempre ha fatto nella sua storia, il nostro cinema annusa i fenomeni, analizza la realtà, a volte la anticipa. La

Festa di Roma offre un ventaglio di letture sul fenomeno/precarietà davvero interessanti: Ascanio Celestini, in *Parole sante*, dà la parola ai giovani che lavorano - meglio dire: che vengono sfruttati - nei call-center della Telecom usando la forma del documentario militante; Guido Chiesa, nelle *Pere di Adamo*, parte dagli «intermittenti» francesi per una riflessione filosofico-scientifica sui movimenti sociali; Soldini trasforma due ricchi in «nuovi poveri» e li costringe a confrontarsi con il mondo. Le scene più belle del film sono forse quelle in cui Michele, assieme a due suoi ex operai anche loro a spasso, fa lavoretti da muratore e scopre cosa si prova a lavorare davvero. Intorno a loro c'è una Genova dove il terziario sembra in crisi quanto la vecchia industria portuale, e un disoccupato quasi si vergogna di esultare quando lo riprendono al cantiere. Su tutto aleggia una musica arpeggiante (di Giovanni Venosta) che sembra suggerire che Genova non sia poi così diversa da Algeri, Beirut o Alessandria d'Egitto, da altre metropoli mediterranee che nella nostra ottusa mentalità appartengono al terzo mondo. Elsa e Michele sono Margherita Buy e Antonio Albanese: fenomenali. Esiste un quarto Soldini, il direttore d'attori, che ormai non ha più nulla da imparare.

L'INTERVISTA Albanese spiega: capisco i suicidi di chi resta senza lavoro
Il regista: ho fatto di tutto per evitare un finale tragico

■ Dopo un film surreale e corale come *Agata e la tempesta* volevo scavare nella realtà, affrontare la relazione di coppia di due persone che stanno insieme da tanto tempo, e mostrare il loro stupore di fronte a una tragedia come l'improvvisa disoccupazione. Non pensiamo mai che una cosa del genere possa succedere a noi, invece possiamo caderci tutti». Così Silvio Soldini di fronte alla stampa della Festa e dopo gli applausi degli addetti ai lavori alla proiezione mattutina di *Giorni e nuvole*, passato ieri nella sezione Première, secondo italiano della kermesse. Un film sul precariato - uno dei temi forti di questo festival - che ci racconta tanto «dell'Italia di oggi - spiega il regista - mettendola in corto circuito» con la storia della coppia: Margherita Buy ed Antonio Albanese, sposati da

vent'anni, genovesi dell'alta borghesia, che, improvvisamente, si ritrovano lei al call center, lui a imbiancare appartamenti. Tema, quello della perdita del lavoro a una certa età che tanto cinema europeo ha già raccontato e che Soldini confessa di aver «ripassato», riguardando i film di Loach, Cassavetes, i fratelli Dardenne, Guédiguian. «Il problema principale - continua - è stato di non farsi trascinare verso un finale tragico. Volevo che i due protagonisti si spogliassero di tutto e decidessero di essere sinceri chiedendosi: cos'è la cosa più importante per me?». L'amore. La coppia, infatti, riesce a salvare il rapporto, rendendo il finale favolistico. Per il resto di presente ce n'è davvero tanto in *Giorni e nuvole*. Soprattutto nel personaggio di Albanese che su certi temi ha già «lavorato» a teatro col suo *Giù al Nord*: «Io provengo dal mondo operaio - racconta - e il tema del lavoro mi interessa tantissimo. Nella vita vedo molte esperienze simili a quelle di Antonio, il protagonista. Ho osservato lo sguardo di un mio amico di 45 anni: ho letto in lui vergogna e umiliazione. E non mi stupiscono quasi più i suicidi di persone disoccupate, disperate: era importantissimo affrontare al cinema un dramma così attuale».

Gabriella Gallozzi

VISTA CRITICA Fuori concorso alla Festa un thriller dagli echi shakespeariani con sceneggiatura perfetta e attori eccellenti
«Prima che il diavolo sappia che sei morto» vai a vedere Lumet

di Dario Zonta / Roma

«È un detto irlandese che recita così: «È meglio arrivare in Paradiso mezz'ora prima che il diavolo si accorga che siamo morti». Premessa inespresa di questo motto «cattolico» è che siamo tutti peccatori. Sidney Lumet ha scelto un segmento di quest'espressione popolare, *Before the Devil Knows You're Dead* («Prima che il diavolo sappia che sei morto»), per intitolare il suo ultimo film e anticipare il quadro morale dei personaggi che si appresta ad affrontare. Molte sono le lezioni impartite dal regista di *La parola ai giurati*, il film che nel '57 gli diede fama (e da cui si è ispirato Nikita Michalkov per il suo *12*, presentato all'ultima edizione di Venezia). Prima lezione: la scrittura. *Before the Devil Knows You're Dead* ha un impianto nar-



rativo perfetto. Essendo un thriller familiare, con chiaro sfondo drammatico e un occhio all'immaginario shakespeariano (l'avidità come motore dell'invidia e della violenza), non ci è dato dire troppo della trama: basti sapere che il con-

gegno parte da una rapina andata male di due fratelli alla gioielleria dei loro genitori. Quel che si può dire è che i due fratelli non sono de-

gli spostati newyorchesi, balordi e squattrinati, ma sono il dirigente di una società e il fratello minore, con a carico un divorzio. Se la passano male, hanno dei debiti e organizzano il colpo, certi che andrà bene e che l'assicurazione rifonderà i genitori. Tutto va in pezzi. Pezzi di un puzzle, questa è la chiave di Lumet. Il regista li monta ad incastro, come fossero unità drammatiche con il loro tempo e il loro spazio. La vicenda si svolge nell'arco di una settimana, ma Lumet ricostruisce il quadro prendendo pezzi avanti e indietro nel tempo. Man mano emerge il disegno angoscioso di un dramma familiare, un dramma in cui tutti sono peccatori e colpevoli. Fino a un finale raro ed agghiacciante. Seconda lezione: gli attori. Non basta una sceneggiatura perfetta, ci vuole un corpus d'attori in grado di definire per ogni «pezzo» del

quadro un umore, una situazione, un carattere, e un regista che li sappia dirigere al cuore del loro e del suo dramma. Philip Seymour Hoffman è il fratello maggiore, Ethan Hawke è il piccolo, Albert Finney è il padre... Riescono nello spazio di una battuta, con un tic della bocca, con lo sgranare delle pupille a condensare l'universo bollente del loro Io in crisi. Terza lezione: l'orizzonte concettuale. Tutti i personaggi del film sono negativi (e in questo ricorda la borghesia di Chabrol), tutti sono «peccatori», ma l'orizzonte in cui si dimenano (nonostante il titolo) è squisitamente laico. E per questo ancor più angoscioso. Nessuna redenzione, neanche l'inferno! La Festa di Roma si agguicia, grazie alle sovrappi raffina arguzia dell'ultraottantenne Lumet, un Fuori Concorso d'eccellenza, un film che sa di cinema, finalmente.